

CITTADINO ARBITRO O CITTADINI SENZA SCETTRO?

Intervista con Gianfranco Pasquino
di Roberto Bertoni

«Non sarei sincero se dicessi a voi che sono rimasto persuaso»: con questa frase, passata ormai alla storia, Pietro Ingrao caratterizzò il suo intervento nel corso dell'XI Congresso del PCI. Sono trascorsi esattamente cinquant'anni da quel 27 gennaio 1966, Ingrao se ne è andato qualche mese fa alla rispettabile età di cento anni e in politica è cambiato tutto. Eppure permane in molti di noi il desiderio di rivendicare il diritto al dissenso, di coltivare l'arte del dubbio, dell'inquietudine, della ricerca costante per andare alla scoperta di ciò che non conosciamo, nel tentativo di comprendere le ragioni dell'altro e di guardare il mondo da una prospettiva diversa.

Il valore del dubbio, la sua importanza nella politica contemporanea, il ruolo dei "cittadini senza scettro" di cui Gianfranco Pasquino parla nel suo saggio e il futuro di un mondo che, a cominciare dall'Italia, sembra sempre più una «nave senza nocchiere in gran tempesta» sono al centro della nostra conversazione.

I DUBBI DEL POLITOLOGO

Cos'è per lei il dubbio? Come si sposano le sue legittime incertezze e titubanze con il compito di fornire risposte alla collettività?

Per quanto riguarda l'analisi politologica, ci sono due tipi di dubbi. Il primo è quello che conduce alla ricerca, sulla base di quello che si legge, che si conosce, che si sente e che si ascolta, nel tentativo di andare a verificare se davvero quello che è stato scritto corrisponde a quello che conosciamo, a quello che abbiamo imparato, a quello che possiamo cercare di imparare attraverso altre ricerche. E poi c'è un secondo dubbio che sorge alla fine della ricerca: una volta completata un'analisi o una ricognizione di un

qualsiasi problema, può venire il dubbio di non aver colto tutta la realtà, il che produce successive ricerche. Quest'ultimo è il cosiddetto dubbio "euristico"; il primo è il dubbio comune, cui non sono soggetti unicamente gli ideologi i quali, però, credendo di possedere la verità, sono in antitesi con la scienza politica anche se, purtroppo, non con la politica.

In "Le conseguenze della modernità", il sociologo Anthony Giddens rifletteva sui grandi progressi ma, al tempo stesso, sul sorgere di incredibili contraddizioni nel contesto occidentale. Come si spiega il fatto che oggi molte persone sembrano avere granitiche certezze e, al contempo, crescono le incertezze, le paure, le preoccupazioni per

un futuro che adesso spaventa anche chi non avrebbe mai creduto di trovarsi in questa situazione?

Personalmente, non vedo granitiche certezze. Vedo spesso granitiche inadeguatezze e insufficienze analitiche che vengono colmate con affermazioni più o meno apodittiche. Dissento da chi sostiene che la globalizzazione ha creato problemi alla democrazia perché, al contrario, ha creato una massa di opportunità gigantesche. Prima della globalizzazione, c'erano venticinque-trenta democrazie accettabili; oggi sono novanta, di cui una sessantina accettabili. Non solo: fra gli spazi enormi aperti dalla globalizzazione rientra anche la possibilità per Aung San Suu Kyi di diventare presidente della Birmania, senza restrizioni e vincoli visibili. Certi concetti sono usati in maniera abbastanza disinvolta e, sostanzialmente, errata. Non esiste una crisi della democrazia; semmai ci sono problemi nelle democrazie.

Un'obsolescenza della democrazia?

No, direi piuttosto una crisi di crescita. Le democrazie, comprese quelle che riteniamo ormai consolidate, stanno cercando di affrontare e risolvere i problemi che qualsiasi sistema politico produce nel corso della propria esistenza. La modernità accompagna la democrazia ed essa è la forma contemporanea attraverso la quale uomini e donne cercano di governarsi in modo da rispettare le loro preferenze e, soprattutto, le preferenze degli altri.

Quali sono i fattori che stanno creando maggiori problemi alle democrazie occidentali, favorendo quasi dappertutto l'avanzata di formazioni politiche populiste?

Distinguerei fra i problemi esogeni ai regimi democratici e i problemi endogeni. Il welfare, per dire, è un problema endogeno al sistema democratico. Dipende dal modello seguito e varia da sistema a sistema. Quello che devono fare gli svedesi, i danesi e i norvegesi, ad esempio, è molto diverso da ciò che devono fare i greci, gli italiani o i francesi. Ciascun paese dovrebbe cercare di risolvere le crisi endogene facendo riferimento a quello che ha portato alla sua crisi specifica e alle modalità con le quali aveva costruito il fenomeno prima che arrivasse la crisi.

Le crisi esogene, al contrario, sono complicatissime. Un esempio? La finanziarizzazione dell'economia. Un altro? La spinta presente in alcuni paesi a costruire una democrazia decente. Cacciare Assad sarebbe sacrosanto e aprirebbe il tentativo di più gruppi di provare a costruire una vera democrazia; non riuscire a cacciarlo produce uno dei più gravi fenomeni di immigrazione dal Medio Oriente, anche se non l'unico perché c'è pure l'immigrazione africana che, però, ha una peculiarità: proviene da paesi che non sono affatto democratici e, in qualche caso, sono Stati falliti. Questa è una crisi esogena alle democrazie che non ha soluzione nei singoli paesi, ma solo a livello di Unione Europea.

L'affermazione del fenomeno politico Podemos, in Spagna, ha riportato in auge il pensiero di Antonio Gramsci. Nelle sue analisi prevale l'“ottimismo della volontà” o il “pessimismo della ragione”?

Oserei dire: né l'uno né l'altro. Non sono pessimista, ma diffido degli eccessi di ottimismo. Diciamo che sono realista e cerco di capire le basi reali dei fenomeni e le conseguenze possibili e improbabili sulle quali si possono esercitare gli utopisti. Gramsci, che era anche un leader politico oltre che un grande

intellettuale, aveva perfettamente ragione nella sua contrapposizione che, però, “teneva insieme”.

L'interpretazione che do al mio compito, pertanto, è quella di fornire analisi e spiegazioni che siano in grado di riflettere la realtà e di suggerire che da essa si possano effettuare passi avanti. A tal proposito, riprendo il mio maestro Sartori: studiare la scienza politica come se fosse una scienza entomologica è sbagliato. Se vogliamo capire come funzionano i sistemi politici, dobbiamo anche cercare di proiettare le conseguenze dei cambi, attraverso ipotesi e riflessioni su cosa potrebbe accadere se si prendesse una direzione o l'altra. Diciamo che il nostro compito è quello di indirizzare chi fa politica, consigliandogli di evitare scelte che produrrebbero conseguenze negative.

La scienza politica – per dirla con Sartori – come scienza “applicabile”: ci chiarisca questo concetto.

La distinzione che traccio in *Cittadini senza scettro* è, per l'appunto, fra la scienza politica intesa come scienza “pura” e la scienza politica intesa come scienza “applicabile”, in quanto il modo migliore con il quale possiamo valutare le conoscenze politologiche che abbiamo raggiunto consiste nel vedere se funzionano o no. Prendiamo il sistema elettorale: l'unico modo per valutare se un determinato sistema consegue, ad esempio, l'obiettivo di garantire ai cittadini maggior potere politico è disegnarlo e applicarlo. In questo caso, l'applicazione serve anche a rimodellare le generalizzazioni e le teorie. Naturalmente, una buona comparazione consente di avere in anticipo i dati necessari. Qualche volta solo

La modernità accompagna la democrazia ed essa è la forma contemporanea attraverso la quale uomini e donne cercano di governarsi.

valutando ciò che viene fatto possiamo capire se le generalizzazioni risultano soddisfacenti oppure no. Con i sistemi elettorali italiani è fin troppo facile compiere un'analisi specifica perché vengono commessi spesso enormi

pasticci. Se, invece, parliamo di personalizzazione della politica, oltre a definire bene che cosa vuol dire, bisogna andare a vedere se nei casi in cui si è verificata ci sono state poi le conseguenze negative di cui molti parlano. Ho l'impressione che non sia così, tanto che sia io che Sartori ci siamo sempre tenuti distanti dagli autorevoli colleghi che considerano questo fenomeno alla base del processo degenerativo delle democrazie contemporanee.

Lei si è definito un realista. È passato alla storia un celebre discorso di Ingrao, nel corso di un congresso del PCI, nel quale il leader della sinistra interna al partito rivendicò l'arte del dubbio e il diritto al dissenso. Come si coniuga tutto ciò con la necessità politica di coltivare un sano pragmatismo?

Certamente Ingrao non si sarebbe definito un leader politico pragmatico; tuttavia, il dubbio in Ingrao era diverso rispetto alla visione che si ha abitualmente di questo concetto. E qui cito Norberto Bobbio: «Gli uomini di cultura seminano dubbi, non raccolgono certezze». Io correggerei la citazione dicendo che “non spargono certezze”. Dopodiché, Bobbio proseguiva asserendo: «Per sciogliere i nodi (i dubbi), occorre l'intelligenza per tagliarli. Occorre e basta (la spada)». I dubbi di Ingrao erano mirati: servivano a dire no, questo è sbagliato, come ad

esempio i suoi dubbi in merito al rapporto fra il miracolo economico e la disuguaglianza sociale in questo paese. Presupponevano una verifica empirica: questa è la loro unicità.

In seguito alla caduta del Muro di Berlino, Bobbio affermò: «O illusi, credete proprio che la fine del comunismo storico abbia posto fine al bisogno e alla sete di giustizia? La democrazia ha vinto la sfida del comunismo storico, ammettiamolo. Ma con quali mezzi e con quali ideali si dispone ad affrontare gli stessi problemi da cui era nata la sfida comunista?». In qualità anche di ex parlamentare della Sinistra Indipendente, che risposta si è dato?

I mezzi la democrazia li scova di volta in volta al sorgere dei problemi, a seconda dei contesti, degli attori e delle costrizioni che trova davanti a sé. Bobbio ovviamente aveva ragione, anche se gli dissi che quest'osservazione era sin troppo semplice, benché capissi che lui si rivolgeva a quegli interlocutori erroneamente convinti che la fine del comunismo avrebbe condotto le democrazie, specie quelle occidentali, anche perché altrove ce n'erano assai poche, a compiere chissà quali passi avanti, senza tenere conto che dipende sempre da noi, non è scontato. Quando viene meno un partito che pone la riduzione delle disuguaglianze alla base del suo progetto politico, è chiaro che esse aumentano. È venuta meno una richiesta potente da parte di un partito grande e ciò ha condotto ad un aumento delle disuguaglianze. Il comunismo doveva comunque cadere per ragioni politiche. È giusto, però, criticare l'idea, non solo

*Senza libertà non si può scegliere
e in situazioni di grandi
disuguaglianze la libertà di scelta
è molto compressa.*

“comunista”, che per avere minori disuguaglianze si debba vivere in un ambito meno dinamico e produttivo. Qualsiasi contesto dinamico apre la strada anche a maggiori opportunità. La sfida di coniugare dinamismo e contenimento delle disuguaglianze mi pare affascinante.

Un'altra riflessione importante di Bobbio riguarda il rapporto fra libertà e giustizia. È possibile per la politica contemporanea, e in particolare per la sinistra, far coesistere i concetti di libertà e giustizia, il benessere e i diritti individuali con il benessere e i diritti della collettività?

Bobbio non mette in antitesi i due concetti, anche perché essi affondano le proprie radici in Gobetti, nei fratelli Rosselli e, successivamente, nella brigata partigiana Giustizia e Libertà e nel Partito d'Azione. Le dirò di più. Quando Bobbio doveva auto-definirsi non aveva esitazioni a parlare di sé come di un liberal-socialista, facendo riferimento ad un pensiero e a una cultura politica da sempre assolutamente minoritaria in questo paese. I due elementi sono cruciali. Senza libertà, infatti, non si può scegliere e in situazioni di grandi disuguaglianze la libertà di scelta è molto compressa. Quanto al concetto fondamentale dell'eguaglianza lo declinerei al plurale: eguaglianze. Bisogna decidere, difatti, quali eguaglianze perseguire, quali sono utili e quali invece devono essere affidate alle persone. A tal proposito, influiscono molto anche le singole scelte degli individui. C'è chi preferisce guadagnare di più e chi preferisce avere più tempo libero, così come c'è chi preferisce studiare di più e chi preferisce iniziare a lavorare

Intervista con Gianfranco Pasquino di Roberto Bertoni

prima. Bisogna garantire a tutti la possibilità di essere artefici del proprio destino, tenendo però conto delle eventuali ingiuste disuguaglianze nella distribuzione del reddito. A mio giudizio, bisogna intervenire sulle disuguaglianze prodotte dal mercato, ma non su quelle prodotte dalle libere scelte degli individui.

A tal proposito, in questa fase storica l'emergere e il crescere di disuguaglianze sempre più insostenibili ha favorito la nascita di fenomeni diversi per matrice e collocazione geografica ma simili per caratteristiche, prima fra tutte il coinvolgimento delle giovani generazioni: Syriza in Grecia, Podemos in Spagna, la vittoria di Corbyn nel recente congresso labourista e la rivelazione Sanders nel corso delle primarie americane. Che effetto le fa, specie in questi due ultimi casi, affermatasi in paesi simbolo del modello liberista, quest'insolita alleanza di sinistra fra nonni e nipoti?

Appartengo anch'io alla categoria dei settantenni di sinistra: come potrei, dunque, non guardarli di buon occhio!

In effetti, anche quest'intervista è una sorta di alleanza nonni-nipoti!

Esattamente. Comunque, tornando seri, sto dalla parte dei settantenni coerenti di sinistra che cercano di formulare una qualche visione e capisco i ventenni che li seguono, trattandosi di uomini saggi, colti e passati attraverso grandi difficoltà. Sanders si definisce "socialista" in un paese nel quale quel termine è considerato un'aberrazione: una posizione tutt'altro che facile. Mettendo insieme le due figure,

Sanders e Corbyn, siamo nella categoria degli "anglosassoni": due uomini anglosassoni bianchi che vanno idealmente a braccetto con movimenti assai diversi come Syriza e Podemos, i quali escono dal contesto della sinistra tradizionale, specie Podemos, rispettivamente nel contesto greco e in quello spagnolo.

Quali sono le principali differenze fra queste due coppie che lei ha identificato?

Syriza e Podemos nascono dalle inadeguatezze, in parte burocratiche, in parte clientelari e in parte legate alla corruzione, dei partiti tradizionali, compresi quelli di sinistra, il Pasok e il PSOE, mentre in Gran Bretagna e negli stati Uniti Corbyn e Sanders nascono dagli eccessi di apertura al liberismo e alla finanza compiuti da Blair e da Clinton negli anni della Terza via. Tony Blair si era posto sulla scia di Margaret Thatcher, creando profondi dissensi all'interno dello stesso Labour, così come alla Clinton vengono rimproverati i suoi rapporti con i protagonisti di Wall Street considerati largamente responsabili della crisi del 2007-2008.

Lei ha iniziato ad insegnare all'università di Bologna nel '69, in una fase storica nella quale mai un giovane avrebbe fatto fronte comune con un uomo che oggi ha la sua età o quella di Sanders. Cosa è cambiato rispetto ad allora?

Il '68 rappresentò una rivolta generazionale che ebbe inizio nel luogo dove i giovani di allora erano più preparati, dove erano già arrivati alle soglie della rivolta, cioè a Berkeley, in California, lo stato più avanzato, innovativo e direi quasi *radical chic* degli Stati Uniti. Quella odierna non è una rivolta

generazionale, ma la rabbia di gruppi di persone che avevano immaginato un futuro migliore sulla base della storia del loro paese e oggi si sentono traditi, vedendo che i propri studi e i propri sforzi non hanno sbocco. A differenza di allora, la battaglia dei giovani di oggi non è di carattere espansivo, ma difensivo. Chi mi difende meglio? Corbyn, Sanders, non certo una donna bianca, colta, ricca, prestigiosa e carica di onori come la Clinton. Da qui, l'alleanza di cui parla lei.

Ma se un giovane deve affidarsi a un settantenne, il dubbio che sorge è il seguente: per caso, mancano i padri?

Certo. I padri, per una ventina d'anni, sono venuti meno alla propria funzione. I ragazzi che avevano vent'anni nel '68 si sono persi. Un osservatore che se ne è occupato con passione è stato il political economist Albert Hirschman, una grande personalità, il quale sosteneva che quegli uomini e quelle donne in politica avessero cercato una felicità collettiva, non trovando la quale avevano deciso di uscirne. Tuttavia, essendo stati in politica, avevano imparato un sacco di cose. Possedevano un notevole "repertorio di reazione" che, però, non bastava a compensare l'infelicità provocata loro da una dimensione privata insufficiente. Il guaio ancora maggiore è che quella generazione, che poi è la mia, non ha trasmesso il proprio bagaglio di conoscenze ai figli, facendo mancare loro quella cultura politica essenziale per costruirsi un futuro.

Non è accaduto solo in Italia. Podemos, per esempio, nasce dal movimento degli indignados che, a loro volta, prendono il nome da un libro, "Indignatevi!", del partigiano francese Stéphane Hessel, scomparso nel 2013.

Sì, ma non è un'alleanza granché brillante, in quanto Iglesias è un professore universitario, privo di particolari elementi propulsivi, e non a caso ha ottenuto molti consensi, ma meno di quanto lui stesso, probabilmente, se ne aspettasse. Resta, comunque, valido il discorso della perdita della funzione di trasmissione di valori da parte degli ex sessantottini. C'è stato uno iato profondo nell'attività di socializzazione politica che ha costituito un errore madornale, pagato a caro prezzo soprattutto da quei paesi nei quali di politica si parla meno, e noi siamo uno di quelli.

I DUBBI DELLA POLITICA

Introduciamo questo quadro attraverso una figura cara sia a noi che a lei: quella di Roberto Ruffilli. Chi era Ruffilli e in cosa consisteva la sua teorizzazione più importante, ossia quella relativa al concetto di "cittadino arbitro"?

Ruffilli era una figura multiforme, poliedrica. Era, innanzitutto, un mio collega all'università: insegnava Storia delle istituzioni politiche, dunque era uno storico piuttosto noto, con alle spalle la pubblicazione di libri di grande valore e una notevole, anche se non bruciante, passione politica. Diciamo che era appassionato soprattutto dall'idea di migliorare la cultura politica del nostro paese e, naturalmente, della cultura politica democristiana. Con mia, e sua, grande sorpresa venne reclutato da De Mita fra i suoi consiglieri e poi candidato al Senato nel 1983. Con mia grande sorpresa anch'io, in quell'anno, venni candidato al Senato: un'incredulità superiore alla sua, in quanto a Ruffilli De Mita doveva molto, dunque era giusto che in qualche

Intervista con Gianfranco Pasquino di Roberto Bertoni

modo lo ricompensasse. Ci ritrovammo entrambi a far parte della Commissione Bozzi per le Riforme Istituzionali, insieme ad altri autorevoli esponenti: una commissione oggi criticata da chi probabilmente non ha mai letto le conclusioni di quel tavolo di lavoro né la mia Relazione di Minoranza. Suggestivo, a tal proposito, ai renziani e ai loro amici di informarsi, qualche volta, su ciò di cui si occupano, così da rendersi conto sia di quello che abbiamo scritto sia del livello di quel dibattito: elementi tutt'altro che marginali che, però, non avendo cultura, difficilmente rimarranno impressi nella loro memoria.

La Commissione Bozzi è un passaggio fondamentale sia per quanto riguarda la vicenda parlamentare sia per quanto concerne la storia stessa del nostro paese. Roberto, in quella fase, aveva posizioni più complicate delle mie, in quanto io ero un indipendente totale. Alle mie spalle nell'aula della Commissione avevo Alessandro Natta, il quale, pur essendo un proporzionalista convinto, quando proposi una riforma con contenuti maggioritari, mi incitò ad andare comunque avanti, a dimostrazione del riconoscimento della mia indipendenza e dell'utilità della nostra funzione, capace di smuovere le acque e di far affiorare riflessioni e analisi magari presenti anche all'interno del partito ma che i dirigenti del PCI non potevano permettersi di esplicitare. Ruffilli, invece, doveva tenere insieme la Democrazia Cristiana, esprimendone la linea ma, al tempo stesso, innovando. A proposito della qualità di quella commissione, mi permetta di ricordare due altri componenti, Pietro Scoppola e Beniamino Andreatta, con i quali dividevo anche l'appartenenza al Mulino, e il mio collega senatore

*Bisogna intervenire sulle
disuguaglianze prodotte
dal mercato, ma non su quelle
prodotte dalle libere scelte
degli individui.*

Eliseo Milani. Oltre a tenere insieme le posizioni di persone con una visione differente in merito, Roberto doveva assicurarsi i consensi della Democrazia Cristiana, facendo ricorso a una mediazione sistematica che, alla fine, si

incarna in una frase molto significativa che costituisce anche un progetto politico: «Non si tratta tanto di riformare alcune istituzioni, cosa pur necessaria, quanto un'intera cultura politica, aprendosi alla logica delle coalizioni affinché persone di estrazione diversa possano condividere un progetto riformista, certo, ma soprattutto un progetto di governo». Ricordo che in quel periodo il Presidente del Consiglio era Bettino Craxi e i socialisti, che pure avevano fatto della riforma la loro bandiera, in commissione non erano solo conservatori, ma addirittura ostruzionisti, interessati non ad un vero percorso riformista bensì unicamente al rafforzamento dei poteri del Presidente del Consiglio. Nessuno di loro era evidentemente cosciente, al pari dei sedicenti "riformatori" contemporanei, che i poteri di cui dispone il capo del governo possono essere anche molto vasti, ma da soli non bastano, in quanto la sua effettiva capacità di agire e di incidere dipende dalla strutturazione dei rapporti fra Governo e Parlamento.

**Quali erano i principali dubbi di Ruffilli?
Quali dei suoi dubbi ha condiviso, prima e
dopo la sua morte?**

Il dubbio principale riguardava la possibilità di cambiare la legge elettorale, in modo da garantire la rappresentanza e, al tempo stesso, di concedere più potere ai cittadini. Roberto tradusse questo intento

comune con l'espressione "cittadino arbitro": il cittadino che sceglie in base alle opzioni che gli vengono sottoposte sotto forma di coalizioni. Io, invece, ero dell'idea che il cittadino non dovesse limitarsi ad essere un arbitro, ma dovesse essere soprattutto un giocatore. Avevamo entrambi troppa fiducia nelle nostre idee, fiducia, nel suo caso, legata al fatto che era convinto che i cittadini avessero già acquisito la maturità e la competenza necessarie per vigilare sulla cosa pubblica. A mio giudizio, invece, mancava ancora una doverosa azione di pedagogia di massa. Spesso nelle scorribande in provincia mi "portava dietro" perché aveva un rapporto singolare con il corpacione democristiano e io, pur essendo di sinistra, non ero comunista, dunque ero considerato un interlocutore interessante e accettabile dalle molte associazioni cattoliche che ci invitavano a parlare.

Lelio Basso parlava di "principe senza scettro", Ruffilli di "cittadino arbitro", lei di "cittadini senza scettro". Come si colloca questo concetto nelle tre diverse culture che hanno innervato la nostra storia politica? Quali sono le affinità, quali le differenze e come si può trovare, oggi, un punto di convergenza tra di esse?

L'inizio di tutto ciò avviene nel 1958, con un saggio di Lelio Basso dal titolo *Il Principe senza scettro*, dove il Principe è il cittadino, non, come pensano gli incolti di oggi, il capo del governo.

Loro si ispirano, forse, al principe di Machiavelli.

No, perché il Principe di Machiavelli non è un capo di

governo, ma un uomo audace che punta a costruire uno Stato. È molto, molto diverso. Il Principe machiavelliano, semmai, poteva essere De Gaulle, non un capo di governo italiano. E non ci si può nemmeno rifare al Principe di Gramsci perché per Gramsci era il partito.

Il famoso "intellettuale collettivo".

Esattamente. Quando si usano le parole, bisogna rifarsi alla loro storia, senza deformarla in maniera stupida. Il saggio di Basso è una critica delle inadeguatezze, delle manchevolezze e dell'incapacità da parte delle istituzioni e dei partiti di trasferire potere ai cittadini, anche se c'era un'incongruenza nella sua critica, essendo lui un uomo di partito che riteneva che fossero i partiti a dover governare il paese. Ricordo che Basso era stato fra coloro che avevano contribuito a redigere l'articolo 49 della Costituzione sul rapporto fra cittadini e partiti. Anche se probabilmente non avrebbe condiviso molte delle cose che ho scritto, sarebbe stato comunque un interlocutore preparato e disponibile.

Nel caso di Ruffilli, il suo cittadino diventava influente nella misura in cui aveva una presenza all'interno del partito, cercando di cambiarne la politica. Al proposito, invece, accetto la versione liberal-democratica e vedo il cittadino come uno che si forma le sue opinioni, che si informa, che si interessa e che partecipa, senza trasformare il partito nell'unico e nemmeno nel principale strumento per occuparsi di politica.

Sto dalla parte dei settantenni coerenti di sinistra che cercano di formulare una qualche visione e capisco i ventenni che li seguono.

Una delle vulgate correnti è quella secondo cui negli ultimi trent'anni il paese sarebbe rimasto

Intervista con Gianfranco Pasquino di Roberto Bertoni

immobile, senza alcuna riforma istituzionale o costituzionale. Lei, al contrario, nel suo saggio elenca tutte le riforme, buone e meno buone, che sono state compiute dall'insediamento della Commissione Bozzi in poi. Quali sono stati i passi avanti compiuti dal riformismo italiano e quali, invece, le carenze?

In *Cittadini senza scettro* mi sono divertito a fare le pulci alla vulgata corrente, specie nella prima appendice in cui espongo la narrazione alternativa sulle riforme. Cominciamo dalla riforma della Presidenza del Consiglio dell'88, continuiamo con il referendum sulla preferenza unica del '91, proseguiamo con l'abolizione di quattro ministeri e del finanziamento pubblico ai partiti del '93, andiamo avanti con la riforma elettorale, il Mattarellum, applicata alla Camera dei Deputati. Infine, c'è poi un'altra legge parlamentare – ed è curiosissimo che un ex sindaco ed ex presidente di Provincia non ricordi – relativa alla modifica delle modalità di elezione dei sindaci e dei presidenti di Provincia: una legge dagli esiti positivi e con effetti molto significativi.

Il sottotitolo del suo libro recita: “Le riforme sbagliate”. Porcellum e Italicum possono essere inserite all'interno della categoria? Quali sono i punti in comune e quali, invece, le divergenze fra di esse?

Quando si dice che una cosa è fatta “all'italiana”, anche a causa del nostro scarso amor proprio e del nostro manchevole spirito patriottico, di solito si intende che è fatta male, in maniera raffazzonata. E qui torniamo all'importanza delle parole. Innanzitutto, non chiamatelo Italicum perché è del tutto incredibile che, come sostiene con sicumera

Renzi, tutti in Europa stessero aspettando di vedere il nostro sistema elettorale per copiarlo: allora dovrebbe chiamarsi Europeum!

Ciò detto, l'Italicum, è un Porcellinum. Il Porcellum voleva che tutti i parlamentari fossero nominati, con l'Italicum lo sarà fra il 60 e il 70% di loro. Il Porcellum attribuiva il premio di maggioranza a prescindere dalla percentuale conseguita dalla coalizione che fosse arrivata prima, l'Italicum lo attribuisce subito solo se il primo partito arriva al 40%, altrimenti si va al ballottaggio (che è uno dei pochi punti positivi). Il Porcellum concedeva la possibilità di candidature in tutti i collegi, l'Italicum arriva a dieci, garantendo un posto sicuro ai leader di partito. Queste sono le condizioni dettate da Berlusconi e accettate da Renzi. A tal proposito, credo che la Corte costituzionale, che ha bocciato giustamente il Porcellum, qualche riflessione dovrà porsi.

Cosa ne pensa della riforma costituzionale sulla quale saremo chiamati a pronunciarci in autunno?

Diciamo così: le cose buone non sono nuove e le cose nuove non sono buone. Pensiamo, ad esempio, all'abolizione del CNEL. A suo tempo, io stesso mi battei affinché vi si arrivasse: è sacrosanta. Pensiamo all'abolizione delle province che ugualmente era dovuta, anche se finora è stata abolita solo l'elettività delle province. E pensiamo anche, non dico all'abolizione ma, quanto meno, all'accorpamento delle regioni, non essendo la maggior parte di loro in grado di governarsi da sole senza i soldi elargiti dallo Stato.

Però qui ravviso una contraddizione: è stato proposto un accorpamento delle regioni e,

al tempo stesso, la riforma del Senato prevede la nomina dei senatori su base regionale. Che senso ha?

Torniamo a ciò che ho detto prima: le cose buone non sono nuove, le cose nuove non sono buone. Le novità peggiori sono quelli riguardanti il Senato. Ad esempio, non si capisce per quale motivo un organismo non eletto possa nominare due giudici costituzionali, così come non si capisce la composizione di questo Senato delle regioni, vista la presenza di cinque senatori nominati dal Presidente della Repubblica.

A questo punto, la domanda è d'obbligo: professor Pasquino, lei come voterà?

“No”, senza neanche un minimo dubbio perché voto non solo contro brutte riforme, ma anche contro il Presidente del Consiglio. Renzi vuole un voto su di sé? Benissimo, glielo dò ed è “no”. Dopodiché, però, apriamo un discorso vero che ha a che fare con la Costituzione e con la democrazia.

Ecco, se lei fosse chiamato a riformare la Costituzione e la legge elettorale, verso quale direzione si muoverebbe?

Il Senato può anche essere una Camera delle regioni purché abbia le fattezze del Bundesrat, ossia venga eletto di volta in volta dalle maggioranze che vengono a crearsi nelle singole regioni. Un altro aspetto positivo del Bundesrat è che sono pochi: 69 membri con potentissime competenze in materia regionale (e, eventualmente, europea).

E per quanto riguarda, invece, la legge elettorale?

Sono decisamente per il doppio turno alla francese con i parlamentari eletti in collegi uninominali.

Con annesso semi-presidenzialismo?

Sarei ugualmente favorevole. Su questo terreno Ruffilli non poteva compiere molta strada perché la Democrazia Cristiana è sempre stata contraria. Mi lasci rendere onore ad Andreatta che era disponibile a discuterne, a differenza di Scoppola che però sbagliava. Con una sola Camera, invece, il sistema ideale sarebbe quello tedesco: un sistema proporzionale con clausola di sbarramento accompagnato dalla sfiducia costruttiva perché i modelli istituzionali o li si prende nella loro interezza o diventano pastrocchi.

Volendo mettere insieme De Gaulle e il referendum costituzionale che le è tanto caro, nel suo libro ricorda che il generale, nel '69, andò a casa dopo che i francesi avevano bocciato un plebiscito sulla sua persona legato, guarda caso, alla riforma del Senato. Dopo quella sconfitta, si ritirò a Colombey-les-deux-Églises a redigere le sue memorie.

In base all'articolo 138 della Costituzione, che forse gli attuali riformatori non conoscono, il referendum non viene chiesto dal governo né dal capo del governo né dal ministro per le Riforme istituzionali, ma può (non *deve*) essere chiesto da cinquecentomila cittadini oppure da un quinto dei parlamentari oppure da cinque consigli regionali. Il plebiscito non è ammesso. Il referendum, oltretutto, non è obbligatorio. Il referendum, volendo entrare in ulteriori dettagli, non è *confermativo*, sconsiglio tutti dall'utilizzare questo termine, bensì *oppositivo*, in

quanto, tornando all'articolo 138 della Costituzione, a chiedere il referendum non è il governo, non dovrebbero essere coloro che hanno fatto le riforme, ma chi si oppone a quelle riforme.

Nel caso in questione, siamo al cospetto di una minaccia plebiscitaria, di un ricatto plebiscitario e ai plebisciti si risponde senza esitazione: no.

Lei in "Cittadini senza scettro" parla di «una democrazia di modica qualità». Sono i cittadini ad avere la classe dirigente che si meritano o viceversa?

Il problema è che i cittadini hanno delle pretese, solo che non sono in grado di motivarle accuratamente e di spiegare quali sono i loro meriti specifici. Questo è un paese in cui quasi tutto diventa un diritto, anche se spesso è una rivendicazione, e quasi niente diventa un dovere. Fino a quando non si ristabilisce un rapporto serio fra diritti e doveri, avremo problemi molto gravi.

Che sia chiara una cosa: i cittadini hanno i governi e la classe politica che si meritano, ma, se posso scherzare io no, non me la merito perché molto raramente ho votato per loro. Se la classe politica non è migliore della società, andiamo male: il problema dell'Italia, con rare eccezioni, è proprio questo. Un'eccezione? La classe dirigente del centrosinistra che operò fra il '62 e il '74: noi viviamo ancora dignitosamente grazie a quelle riforme, a cominciare da quelle di carattere sociale ed economico, dal divorzio allo Statuto dei lavoratori, dalla scuola media unica all'accesso all'università.

Ruffilli era convinto che i cittadini avessero già acquisito la maturità e la competenza necessarie per vigilare sulla cosa pubblica. A mio giudizio, invece, mancava ancora una doverosa azione di pedagogia di massa.

Oggi abbiamo una classe politica che non compie un'opera di pedagogia, che non cerca nemmeno di porsi avanti alla società che è chiamata a rappresentare. Pertanto, non possiamo lamentarci se la maggior parte degli italiani ha perso di vista il secondo comma dell'articolo 48 della Costituzione: «Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico».

I DUBBI DEGLI ELETTORI

Negli ultimi vent'anni abbiamo avuto un florilegio di tecnici, a tutti i livelli, e persino Presidenti del Consiglio che non erano nemmeno stati eletti parlamentari. Posto che non c'è nulla di illegittimo in tutto ciò, sorge però un dubbio: non c'è il rischio che scelte del genere indeboliscano i partiti e, al contempo, lo stesso confronto democratico?

Questa è una crisi ultraventennale della politica, cominciata prima di B. Infatti, il professor Giuliano Amato, nel '92, era già un politico a tutto tondo, con nove anni di esperienza parlamentare alle spalle...

A proposito dei famosi governi Bankitalia (Ciampi e Dini), si può dire che pecca di ingenuità chi pensa che quei ruoli, al pari di quello che ricopre attualmente Draghi a Francoforte, non siano prettamente politici?

Senza dubbio. Però, c'è una differenza rilevante. Da una parte, sta chi si è dovuto costruire il consenso in Parlamento o ha dovuto sostenere impegnative campagne elettorali; dall'altra, ci sono dei poteri che ovviamente hanno un'influenza nei confronti della politica, ma non possono essere classificati come strettamente politici. Prenda Berlusconi. Mediaset, la Fininvest non erano una fucina politica, tant'è che quando Berlusconi è "sceso in campo" ha commesso una miriade di errori, vincendo solo per via dell'aspirazione della gente nei confronti dei politici tradizionali. Dini non fece nessuna campagna elettorale, Monti ne fece una davvero deplorabile. Queste persone non hanno nessuna conoscenza politica perché non se ne sono mai occupati. Questa è la discriminante fra noi e il resto d'Europa. Altrove non esiste alcun primo ministro che non sia un uomo di partito e che non abbia avuto una dignitosa carriera politica.

Dopo cinque anni di larghe intese, il dubbio che si stia perdendo irrimediabilmente la demarcazione fra destra e sinistra oggi è piuttosto elevato, tant'è che si parla con insistenza della possibile nascita del Partito della Nazione. Ha ancora senso la distinzione di Bobbio fra destra e sinistra? E qual è oggi, alla luce di un suo vecchio libro, la sua idea di sinistra?

Penso che le caratteristiche che Bobbio attribuiva alla destra e alla sinistra esistano ancora. La destra è tradizione, la sinistra è innovazione; la destra è accettazione delle gerarchie, la

sinistra è sfida alle gerarchie, producendo maggiore ricambio all'interno delle medesime; la destra è accettazione del mercato, la sinistra è il tentativo di governarlo e, quando eccede, di ristrutturarlo; la destra è accettazione delle disuguaglianze, con il continuo richiamo alla meritocrazia, la sinistra è il tentativo di evitare queste disuguaglianze, di riuscire a porvi rimedio e, nella sua versione migliore, di cercare di creare uguaglianza nelle opportunità, alle quali la destra crede abbastanza poco. E aggiungo che la grande maggioranza degli elettori, persino quando non credono di essere né di destra né di sinistra, sono perfettamente in grado di collocare sia se stessi sia i partiti sul *continuum* destra/sinistra e poi sono in grado di spiegare perché votano in un certo modo. Il Movimento 5 Stelle ha cercato di andare oltre questa distinzione, ma non ci è riuscito granché perché in Parlamento si siedono a sinistra.

La sensazione di alcuni osservatori è la seguente: che i vertici di quel movimento siano tendenzialmente di destra o, comunque, trasversali, l'elettorato ugualmente trasversale mentre gran parte degli eletti è di sinistra o, comunque, ha una prevalenza di elementi di sinistra. Che ne pensa?

In base all'articolo 138 della Costituzione, il referendum non viene chiesto dal governo. Siamo al cospetto di una minaccia, di un ricatto plebiscitario e ai plebisciti si risponde senza esitazione: no.

Tendenzialmente chi vuole cambiare deve collocarsi a sinistra e questo è un movimento che nasce per cambiare lo stato delle cose. Nel Movimento 5 Stelle c'è senz'altro una componente antisistema, ma sono convinto che il cambiamento, in special modo in Italia, stia per sua natura a

sinistra. Quando i pentastellati vincono, come a Parma e a Livorno, vincono contro i candidati del PD.

Il dubbio, e direi anche il rischio, è che quel movimento possa scadere nell'indeterminatezza, dando di fatto vita a un secondo Partito della Nazione con dentro tutto e il contrario di tutto. Lo teme anche lei?

Certamente nei 5 Stelle c'è una forte tendenza a sinistra, solo che c'è anche un elemento anti-politico che è presente prevalentemente in settori della destra. Non a caso, una parte dell'elettorato della destra ha scelto i candidati di Grillo (e Casaleggio) perché sono più potentemente e coerentemente anti-politici di una parte della destra attuale e dubito che quelle persone potrebbero tornare a votare per Berlusconi, in quanto non ha più lo slancio del '94. Tuttavia, pensare che questi elettori continueranno a votare Movimento 5 Stelle anche in futuro è un errore, anche perché alcune delle loro battaglie sono marcatamente di sinistra. Si pensi al limite ai mandati che, personalmente, non condivido; si pensi al cambiamento del finanziamento pubblico dei partiti, una richiesta condivisa anche dall'elettorato di sinistra.

Quanto al Partito della Nazione, nel mio libro ho citato proprio Andreatta, il quale parlava della Democrazia Cristiana come di un *Volkspartei*, di un partito del popolo, sul modello della CDU tedesca: un partito capace di espandersi in vasti settori dell'elettorato senza snaturarsi. Nulla a che vedere con l'idea di un'aggregazione indistinta in cui c'è dentro di tutto.

Che differenza c'è fra popolare e populista?

C'è una differenza drammatica. Il populista pensa di rappresentare il popolo; il popolare ha radici

profonde nel popolo, riesce a sollecitarne anche le energie. Il populista vuole il consenso una volta per tutte e poi lo guida lui dove vuole; il popolare è uno che cerca di capire quali sono le effettive esigenze del popolo e di portare avanti politiche che giovino al popolo e non a singoli settori.

A tal proposito, il Partito della Nazione è rischioso perché, nel momento in cui qualcuno pensa di averlo costituito, di fatto sancisce che tutti gli altri sono anti-nazionali, e questo è il primo elemento negativo. In secondo luogo, un partito del genere si colloca automaticamente al centro, impedendo qualsivoglia alternanza, e questo paese sa cosa significa non avere alternanza, esponendo e rendendo disponibile chi ha il potere alla corruzione. Il Partito della Nazione, oltretutto, è una scelta pessima in quanto favorisce l'immobilismo perché chi ha il potere, pur di non perderlo, preferisce non agire piuttosto che scontentare qualcuno. Guardiamocene bene. Partito vuol dire parte e non può diventare il tutto, altrimenti abbiamo capito pochissimo della dinamica delle democrazie contemporanee.

Non a caso, il grande errore dei sostenitori del concetto del Partito della Nazione, qualunque sia la loro parte politica, è quello di non rendersi conto di poter rappresentare comunque sempre e solo una parte dei cittadini.

Non c'è dubbio. Per quanto riguarda il PD, il motivo è presto detto. Il suo leader vuole mantenere il potere almeno per un altro mandato, il che per me è preoccupante perché vorrebbe dire, a occhio, fino al 2023, quando io sarò troppo anziano per continuare a combattere queste nobilissime battaglie. Per quanto riguarda il Movimento 5 Stelle, la carenza è culturale, nel senso che non sanno bene che cosa bisogna fare

quando si giunge al governo di un paese né cosa sia la rappresentanza. Quando sono entrati in Parlamento annunciandoci che loro erano “cittadini”, voleva dire che non avevano capito che cosa era successo. I cittadini, infatti, siamo noi. Loro sono parlamentari e quando uno entra in Parlamento deve tenere conto del fatto che cambia il suo ruolo, cambiano le sue funzioni e che ha compiti che deve imparare presto a svolgere. Alcuni se ne sono accorti, altri speriamo che se ne accorgano presto.

Un altro dubbio molto forte che sorge, riguardante un po' tutti i partiti, e il Movimento 5 Stelle in primis, è questa volontà di obbligare, di fatto, i propri eletti a un vincolo di mandato, in contrasto con l'articolo 67 della Costituzione. Come valuta questa tendenza?

È una deriva pericolosa, sbagliata e anticostituzionale. Chi volesse introdurre il vincolo di mandato dovrebbe modificare l'articolo 67 della Costituzione, ma sarebbe un errore perché un parlamentare può anche essere vincolato a un mandato, costituito dal programma sul quale si sono espressi gli elettori, ma quando poi si trova a dover fare i conti con problemi inediti, che non sono mai stati discussi con la base e con i cittadini nel loro complesso e che ovviamente non potevano stare nel programma del partito, non può che esprimersi secondo coscienza, non esistendo alcun mandato.

Come valuta, invece, la sinistra che sta nascendo a sinistra del PD? Quali sono i

suoi dubbi e quali prospettive ha, a suo giudizio?

Prendo atto che per molti è difficile rimanere dentro il PD o in SEL nel momento in cui questo partito ha esaurito la sua spinta propulsiva e la sua ragion d'essere. È comprensibile che gli insoddisfatti che vogliono continuare a fare politica cerchino altri strumenti, altre dimensioni, altre modalità d'aggregazione. Purtroppo, da quelle parti, non vedo nessun elemento di novità, quelle due-tre tematiche particolarmente originali che possano sfondare in un sistema come quello attuale e non vedo dei dirigenti straordinari, con spiccate capacità politiche e non solo legati a parti della società civile. Non ho ancora visto il salto di qualità, ma lo attendo. Sono scetticamente speranzoso.

E della destra a trazione leghista, con forte tendenza a destra, in direzione lepenista, invece, cosa ne pensa?

Salvini fa di tutto per ampliare il suo elettorato, ma ha un soffitto che non è di cristallo e che non riuscirà a sfondare. Oltretutto, è ancora percepito come il leader di un partito del Nord e conduce battaglie su tematiche molto esagitata, ma poco concrete. Non solo: anche quando si occupa di cose concrete, poi sparisce perché non è in grado di elaborarle compiutamente. Salvini potrà anche arrivare al 20%, ma è destinato a fermarsi lì. La destra non ha un leader nazionale. Non lo è Salvini, non lo è la Meloni, che pure è una donna politicamente avvertita, non lo è più Berlusconi che ormai ha fatto il suo tempo e non ha più neanche

Questo è un paese in cui quasi tutto diventa un diritto, e quasi niente diventa un dovere. Fino a quando non si ristabilisce un rapporto serio fra diritti e doveri avremo problemi molto gravi.

una rappresentanza sociale né quella spinta innovativa che lo caratterizzò nel '94.

Noi abbiamo affrontato a lungo i dubbi del politologo, ma lei cerchi di mettersi, per un istante, nei panni di un povero sondaggista. Il dubbio che pervade la mente di chi fa quel mestiere, nel quadro che lei ha descritto, probabilmente è quello di doversi dedicare ad altro! A cosa è dovuta quest'incredibile volatilità dell'elettorato? Perché i sondaggisti non riescono a comprenderla e spesso sbagliano clamorosamente le previsioni?

Le dico questo. Io stesso nel 2013 sono entrato nella cabina elettorale e ho cambiato uno dei due voti che avevo in mente. Io, che mi ritengo un elettore di discreta cultura, anche abbastanza esperto, mi sono trovato esattamente nella situazione descritta, si figuri l'elettore medio! Alcuni sondaggisti sbagliano, ma non è impossibile prevedere il comportamento degli elettori, salvo che noi conosciamo i sondaggi solo fino a due settimane prima del voto e in quel lasso di tempo possono verificarsi delle novità importanti, talvolta decisive. Quindi bisognerebbe valutare meglio i sondaggi. Pagnoncelli e Diamanti, per dire, svolgono bene il loro lavoro. Diamanti, essendo uno scienziato della politica, ha una responsabilità notevole: deve tenere conto non solo del margine di errore tipico della statistica, ma anche dell'evoluzione del pensiero, del modo di intendere, del comune sentire degli elettori.

L'eccessiva frammentazione del sistema politico italiano complica ulteriormente la situazione. Personalmente sono un elettore di sinistra, ma se mi ne trovo davanti quattro-cinque opzioni di sinistra, non so neanche io per chi voterò di preciso. Ciò detto, se la

sequenza storica è buona e il sondaggista ha formulato le domande giuste, è difficile che sbagli di grosso.

Lei ha mai dei dubbi sulla tenuta del sistema democratico, in Italia e in Europa, di fronte alle sfide di una modernità che non riusciamo a comprendere fino in fondo e alla quale non riusciamo a prendere le misure?

Non sono così sicuro che tutti gli italiani si meritino un sistema complesso come la democrazia perché troppi di loro manifestano urgenze e pulsioni che danno l'impressione di un'aspirazione collettiva ad avere qualcuno che decida purchessia. Questo è un atteggiamento pessimo. Tuttavia, non sono neanche così sicuro che ci sarebbe qualcuno in grado di prendere decisioni adeguate per il sistema italiano e, dunque, continuo a pensare che sia preferibile un bilanciamento legato ad un sistema di pesi e contrappesi e basato su un sano equilibrio fra le istituzioni.

Riferimenti bibliografici

- Anthony Giddens, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna 1994.
- Gianfranco Pasquino, *Cittadini senza scettro. Le riforme sbagliate*, Università Bocconi Editore, Milano 2015.
- Stéphane Hessel, *Indignatevi!*, add editore, Torino 2011.
- Lelio Basso, *Il Principe senza scettro. Democrazia e sovranità popolare nella Costituzione e nella realtà italiana*, Feltrinelli, Milano 1958.
- Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, 1532.
- Norberto Bobbio, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 2014.
- Gianfranco Pasquino, *Una certa idea di sinistra*, Feltrinelli, Milano 1987.